

ACCELERAZIONE STORICA  
E COSCIENZA DELLA DISCONTINUITÀ  
(Prospettiva Marxista – luglio 2026)

Nel maggio dell'anno scorso riprendevamo un passo del *Discorso sulla poesia* di Salvatore Quasimodo, pubblicato nel 1956: «La guerra richiama con violenza un ordine inedito nel pensiero dell'uomo, un possesso maggiore della verità».

Questo “sconfinamento” era utile a mettere in luce, attraverso la differenza di registri e di impostazioni, la comune percezione dell'effetto di una svolta storica sul piano delle condizioni e delle dinamiche della coscienza politica. Proprio il fatto che il riconoscimento di questo rapporto abbia prodotto un'eco capace di attraversare differenti manifestazioni della rielaborazione di un momento di crisi e di accelerazione della conflittualità e delle tensioni di un'epoca ci è sembrato particolarmente indicativo della profondità e della forza del nesso individuato.

Abbiamo infatti colto nel passo di Quasimodo una tematica di fondo riproposta – con la nitida coerenza teorica di una rielaborazione intessuta della concezione dialettica marxista – nell'orazione funebre per Arrigo Cervetto tenuta da Lorenzo Parodi nel 1995.

La nostra generazione operaia aveva dovuto fare la sua scelta nel 1943-1944. La seconda guerra imperialistica aveva ancora una volta accelerato il ritmo della storia, con l'impiego delle tecnologie della distruzione di massa, con l'immissione di nuove masse nell'organizzazione della produzione.

Nella scelta del 1943-1944 avevamo colto istintivamente l'aggettivo “imperialista” della guerra: quello che delimita il rapporto col mondo, il senso del tempo e dello spazio; quello che fa maturare improvvisamente la coscienza della discontinuità, in quanto produce uno spartiacque e una frattura nel mondo contemporaneo, suscitando il confronto tra “storia” e “teoria”, fino a portare alla consapevolezza che la guerra è solo la politica condotta con altri mezzi.

L'orazione di Parodi costituisce un documento denso, che richiama il bilancio di un percorso di classe e militante attraverso le prove poste dal conflagrare delle contraddizioni imperialistiche nel “secolo breve”. Chi scrive percepì allora, ascoltando queste parole, lo spessore della riflessione ma senza comprenderne sul momento – probabilmente pesava anche la marcata dissonanza rispetto alle forme retoriche più usuali di omaggio ai defunti – l'articolata concatenazione di elementi essenziali nello sforzo di una trasmissione lungo le generazioni della militanza rivoluzionaria.

Si noti, en passant, come il procedere da allora del degrado sociale capitalistico abbia messo ancora più in luce il divario tra i prodotti in serie degli apparati ideologici borghesi e la feconda autenticità della tensione intellettuale di quella figura – l'operaio teorico – che la storia di classe ha espresso. La massima clausewitziana in Parodi è conquista nella dinamica dell'acquisizione della consapevolezza laddove oggi è, nella pubblicitaria e nei cosiddetti dibattiti imbastiti dalle varie componenti della classe dominante, frase rituale, autocompiaciuta da sovrapporre disinvoltamente a definizioni come guerra «senza strategia», «per scelta», se non addirittura derivante dalla follia del singolo potente. La ricostruzione di Parodi rende intelligibile nella dimensione teorica dell'azione politica il segno di un momento storico cruciale, di svolta, la cui traccia, l'eco – e ancora una volta in maniera estremamente significativa proprio nella profonda differenza tra la rielaborazione, la sensibilità poetica e quella politica – si possono avvertire nel rapporto, già ricordato, che Quasimodo stabilisce tra «oscura cronaca contadina e operaia» e «storia del mondo» (*Epigrafe per i Caduti di Marzabotto*, 1954).

L'incontro, il conflitto, l'interazione tra questi due piani nell'accelerazione storica apre lo spazio, in Parodi, al ruolo e alla funzione della teoria. Nei passaggi, della rielaborazione poetica e politica, così diversi (e proiettati a diverse forme di relazione e di intervento rispetto alle sollecitazioni e alle tensioni recepite) ma imperniati entrambi sullo stesso nodo storico, troviamo al fondo la questione di una *spinta* che porta ad un *incontro*. L'accelerazione

drammatica della storia impone all'appartenente alla classe subalterna, che questa accelerazione drammaticamente sperimenta nella propria condizione di classe, un'esigenza intensamente rinnovata: la comprensione del senso del rapporto con un mondo divenuto violentemente contemporaneo, con le sue forze, immense e terribili, dispiegate, il senso del tempo e dello spazio in cui queste forze si esprimono, interagiscono, confliggono, modellano brutalmente vite, aspettative, percorsi umani. Sotto la spinta dell'accelerazione, il soggetto proletario avverte un'esigenza (di scelta, di comprensione) che si presenta e si impone in forma così radicalmente intensificatasi da poter essere considerata nuova. Nel passo di Parodi, scelta ed esigenza di comprensione (nel rapporto storia-teoria) non sono poste in rapporto gerarchico o nitidamente causale ma sono tenute insieme dal momento istintivo (cogliere «istintivamente l'aggettivo "imperialista" della guerra»), da una concentrazione storica, temporale, in cui precipitano le criticità capitalistiche e che rende possibile l'improvvisa maturazione della «coscienza della discontinuità». Ma – ed è questo l'aspetto fondamentale che intendiamo proporre nella nostra riflessione – questo incontro tra accelerazione storica ed esigenza di scelta/comprendimento è un confronto aperto. La regolarità storica, ciò che può essere previsto come necessario, è nella spinta che porta a questo incontro non nel suo esito. Cogliere istintivamente il senso imperialista della guerra, l'improvvisa maturazione della «coscienza della discontinuità», richiedono ed esigono il prosieguo di un percorso di consapevolezza nel confronto tra storia e teoria ma fin dove possa arrivare questo percorso, con quali risultati, non può mai essere un dato prefigurabile a priori, un esito predeterminato, la soluzione di un'equazione sovrapposta al corso storico reale. L'incontro è un fatto storico che possiamo considerare "obbligato", non il suo esito come raggiungimento di un livello di coscienza adeguato all'assolvimento del compito rivoluzionario.

In genere è più facile da percepire, più intuitivo da comprendere il mutamento, le differenze storiche, la discontinuità di uno degli elementi di questo incontro: l'accelerazione, gli eventi drammatici come la guerra che investono l'essere umano e ne stimolano «con violenza un ordine inedito» nel suo pensiero, «un possesso maggiore della verità», la «scelta», l'esigenza di delineare «il rapporto col mondo, il senso del tempo e dello spazio», la «coscienza della discontinuità».

Meno immediata è la percezione che anche l'essere umano, con le sue nuove esigenze, in quanto espressioni della dinamica dell'*essere sociale*, è realtà storica mutevole, in divenire.

Ricorda Trotsky nella prefazione alla seconda parte della *Storia della Rivoluzione russa*: «Il materialismo non ignora l'uomo che sente, che pensa e che agisce, ma lo spiega».

Si definisce, in questa splendida, potente sintesi, lo spazio storico della nostra funzione e della nostra necessità come soggettività politica: il proletario che arriverà all'appuntamento storico con l'accelerazione e che vivrà il momento in cui si imporrà con forza e spietatezza il momento della scelta/comprendimento non è un fattore, una "grandezza" estranea ai condizionamenti della società, alla determinazione di processi economico-sociali, alle influenze delle forme ideologiche, agli effetti di specifici esiti e determinate risultanti della lotta politica.

La generazione operaia di Parodi – senza dimenticare che con questa puntuale espressione si indica necessariamente una parte, una componente avanzata, per quanto resa più consistente e incisiva dalle condizioni storiche, della generale appartenenza di classe – può cogliere istintivamente il senso dell'aggettivo imperialista, può trovare in questo aggettivo il senso della grande e sconvolgente esperienza storica che viene vissuta perché qualcuno questo aggettivo lo aveva prima veicolato, reso fruibile nella dimensione di classe per il momento dell'intuizione reso possibile dall'esperienza dell'accelerazione. L'uomo «che sente, che pensa e che agisce» nel momento cruciale dell'accelerazione non scaturisce dal nulla, non è una tabula rasa su cui l'eccezionalità del momento imprime il suo segno, producendo un nuovo tipo umano senza presupposti storici.

Il processo di formazione, di acquisizione della «coscienza della discontinuità», come passaggio di un confronto tra teoria e storia nello sviluppo della coscienza di classe, non può che basarsi, che recuperare (rimodellandoli attraverso le condizioni e l'influenza determinate dall'accelerazione), materiali di conoscenza, concetti, linguaggi resi possibili da esperienze

passate.

Essere parte di questo materiale per cercare di favorire l'azione volta ad un determinato esito dell'incontro tra condizione proletaria e accelerazione storica: ecco il senso più profondo della nostra esistenza politica, del nostro impegno politico.

Il materialismo marxista costituisce il metodo (anch'esso come risultato di passate esperienze storiche, ottenuto e verificato nella continuità capitalistica) per spiegare l'essere umano nel suo essere sociale. Per assolvere il nostro compito è indispensabile spiegare l'essere umano, la sua condizione di classe, come realtà storica concreta, e capirla nella sua dinamica, nel suo movimento. Senza questo il nostro impegno è privo di profondità strategica, è condannato all'inadeguatezza rispetto ai compiti rivoluzionari.

Lo abbiamo più volte rilevato: ci avviciniamo, almeno in una realtà imperialistica come quella italiana, a differenza di altre circostanze storiche, al momento dell'incontro tra l'accelerazione e il momento della scelta/comprendimento, tra guerra e stimolo ad una maggiore consapevolezza del processo reale, senza poter passare attraverso l'esperienza di vasti e significativi cicli di lotta di classe, con tutto ciò che questi comportano nell'elaborazione e nella sedimentazione di un materiale teorico, di una memoria di classe a cui potersi collegare nel momento dell'intuizione, della percezione istintiva. Una concretizzazione, questa, della questione dell'incontro tra accelerazione e momento della scelta/comprendimento che ci pone, come soggettività teorica rivoluzionaria, di fronte a problemi e interrogativi in rilevante misura inediti. Quello che possiamo constatare con chiarezza è che questo inedito percorso di avvicinamento non si traduce solo in uno specifico rapporto di forza (con i suoi effetti) tra classe dominante e classe dominata, in cui quest'ultima subisce in maniera estrema la prevaricazione economica, sociale, politica ed ideologica, mostra un'accentuatissima condizione complessiva di debolezza. Ma si esprime anche nell'insieme della società, delle sue relazioni, delle forme politiche e culturali che esprime.

Intervenendo ai microfoni di Radio Popolare, storica emittente della sinistra milanese, David Bidussa, studioso legato alla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, ha preso spunto dagli eventi connessi alle polemiche e alle contestazioni nel corso delle manifestazioni del venticinque aprile per ragionare sulla presenza di «rabbia» e «odio» come espressione di una «richiesta profonda di identità» da parte dei soggetti che sono arrabbiati e che odiano, indicando in questo una dimostrazione della gravità dell'attuale «decadenza della politica». Una valutazione, questa, che si può condividere solo sulla base di un'analisi e di un giudizio sui modi, le forme, le logiche e le progettualità con cui la «politica» rielabora, indirizza, offre un'interpretazione e un senso a «rabbia» e «odio», quale espressione oggettiva (per quanto distorta nella percezione ideologica) di reali contraddizioni e antagonismi sociali. Non se si postula una «politica» come luogo della negazione, della rimozione illuministica di «rabbia» e «odio». Bidussa spiega l'assenza di un'attitudine critica nei confronti di Hezbollah o dell'Iran in gran parte dell'universo politico che sostiene la causa palestinese con uno «schieramento sulla base di una scelta di priorità»: «Io sto con le vittime». Ma – e qui il ragionamento appropria una tematica dallo spessore storico e politico tutt'altro che scontato nel quadro generale del dibattito politico italiano – «le vittime nella storia non sempre hanno tutte le ragioni; hanno una storia, hanno una cultura, fanno delle scelte, hanno delle responsabilità». Bidussa pone nei fatti la questione di un criterio politico, di una chiave interpretativa dei processi storici che possa sostanziare una discriminante tra «vittime», visto che una priorità assegnata in base ad uno sdegno morale privo di un impianto di giudizio fondato su questa comprensione storica non può sorreggere una consapevolezza della complessità e delle contraddizioni delle dinamiche reali che producono e in cui si collocano le varie «vittime». Sembra invocare qualcosa di simile alla convinzione, al metro di giudizio espresso in una celebre pagina de *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino, quando il commissario partigiano Kim spiega perché dietro gli uguali furori, gli uguali gesti di violenza dei due schieramenti c'è un significato profondamente diverso, che imprime un senso e una prospettiva storica differente anche alle stesse manifestazioni di violenza. Le fondamenta di una vera, autentica possibilità di scelta tra violenza e violenza, tra vittime e vittime, che rimangono tali come rimane tale la violenza:

la stessa cosa ma tutto il contrario. Perché qui si è nel giusto, là nello sbagliato. Qua si risolve qualcosa, là ci si ribadisce la catena. Quel peso di male che grava sugli uomini del Dritto, quel peso che grava su tutti noi, su me, su te, quel furore antico che è in tutti noi, e che si sfoga in spari, in nemici uccisi, è lo stesso che fa sparare i fascisti, che li porta a uccidere con la stessa speranza di purificazione, di riscatto. Ma allora c'è la storia. C'è che noi, nella storia, siamo dalla parte del riscatto, loro dall'altra. Da noi, niente va perduto, nessun gesto, nessuno sparo, pur uguale al loro, m'intendi? uguale al loro, va perduto, tutto servirà se non a liberare noi a liberare i nostri figli, a costruire un'umanità senza più rabbia, serena, in cui si possa non essere cattivi. L'altra è la parte dei gesti perduti, degli inutili furori, perduti e inutili anche se vincessero, perché non fanno storia, non servono a liberare ma a ripetere e perpetuare quel furore e quell'odio, finché dopo altri venti o cento o mille anni si tornerebbe così, noi e loro, a combattere con lo stesso odio anonimo negli occhi e pur sempre, forse senza saperlo, noi per redimercene, loro per restarne schiavi.

Il punto – sostiene Bidussa – è che le sinistre non hanno più un ancoraggio che consenta un'opera di discernimento di questo tipo all'interno dei conflitti, delle contraddizioni, tra le «vittime». Il «Terzo Mondo che è buono» non può più costituire il criterio di riferimento e attardarsi su questo elemento di identità politica, superato dall'evoluzione storica, significa non essere in grado di esercitare la stessa attitudine critica che si riesce a rivolgere verso il Governo israeliano anche verso le autorità di Turchia, Iran, India, alle loro azioni violente e repressive. Lo storico sociale delle idee arriva a ravvisare la «dissoluzione del linguaggio culturale e politico delle sinistre nella seconda metà del Novecento e nei primi vent'anni del Ventunesimo secolo», che spiega anche l'egemonia delle destre (anche nella società israeliana) e che richiederebbe nientemeno che «processi di riacculturazione». In questa decadenza della sfera politica, l'incapacità, soprattutto a sinistra, di «riarticolare un linguaggio» con cui affrontare i «processi di contraddizione» lascia spazio alle «tifoserie».

Non ci dilungheremo sulla, per noi, ovvia constatazione che questo linguaggio, questa capacità di leggere le contraddizioni e i conflitti del mondo contemporaneo e di operare coerentemente una «scelta», il marxismo, esiste da generazioni ed è stato confermato nella sua validità dagli sviluppi essenziali della storia del capitalismo. Altrettanto evidente è il fatto che la presunta, e costante da ben oltre un secolo, fine del marxismo, altro non è che l'interesse di classe di formazioni politiche e apparati ideologici a negarne la perdurante validità teorica, appoggiandosi disinvoltamente sulle tronfie «smentite» più alla moda, suscettibili di essere rapidamente scartate a seconda del momento storico e della convenienza, per lasciare il posto a nuove e definitive «verità». Oppure si tratta della genuina incapacità di rapportarsi, attraverso una vera assimilazione del marxismo, oltre le sue false e fallimentari incarnazioni in uno dei molteplici regimi del «socialismo reale», con gli sviluppi della multiforme continuità della contraddizione capitalistica. La rappresentazione poi delle «sinistre» (concetto slegato da ogni verifica della reale rappresentanza di interessi sociali e di classe) che sarebbero naufragate tra la fine del Novecento e l'inizio degli anni Duemila per eccesso di rigida adesione a vecchi schemi non tiene minimamente conto del dato fondamentale. La stragrande maggioranza di questo mondo (in gran parte già derivante da processi storici di distorsione democraticistica, di snaturamento sociale dell'esperienza del movimento operaio) proprio in quel lasso di tempo si è, in vari modi e attraverso molteplici vesti ideologiche, consegnato incondizionatamente e votato nei fatti alla tutela e alla rappresentanza di interessi borghesi. Interessi veicolati attraverso formule che hanno spaziato dalle virtù del mercato globale (e del suo governo illuminato), da un ambientalismo e da un progressismo sempre più di classe nella loro effettiva matrice sociale, nelle loro ricadute reali, nella loro sistematica rimozione, nella propria formulazione, di ogni risvolto di classe, alle spietate parole d'ordine del risanamento dei conti pubblici (a colpi di privazione delle relative forme di tutela sanitaria o pensionistica che in altre fasi storiche erano state comunque estese anche a vasti settori di proletariato), della flessibilità (eufemismo ad indicare un più pieno e sollecito adeguamento della forza-lavoro alle contingenti esigenze del capitale), fino, ed è cronaca dei nostri giorni, al vocante sostegno ai progetti militari di esercito europeo.

Individuando come le sinistre siano rimaste orfane di un forte sistema di valori, di un

solido criterio di discernimento che possano fare da guida alla definizione del senso di uno schierarsi politico, Bidussa individua un dato reale ma non ne coglie la profondità storica: è la borghesia come classe ad aver esaurito storicamente la propria progressività. Le sinistre da lui evocate si sono definite seguendo le spinte, le direttrici delle ultime manifestazioni reali di questa progressività: la decolonizzazione, la lotta delle borghesie nazionali per l'indipendenza, per l'unificazione del mercato nazionale, per porre le basi dello sviluppo capitalistico su base nazionale (decorso storico concretizzatosi assai più nel continente asiatico che in quello africano). Persino l'espansione della democrazia come contrassegno dello sviluppo e della maturazione capitalistica ha fornito nei fatti un'oggettiva base, una sostanza reale ad un sistema di valori dalla forte presa e dalla vocazione universalistica. Quella parabola storica si è compiuta. La guerra in Sudan e la ferita aperta e infetta della questione nazionale palestinese sono ormai pienamente assorbite e intossicate dalla dimensione imperialistica in cui non c'è più spazio per la lotta di una borghesia nazionale per guidare lo sviluppo progressivo delle forze produttive o per porre su basi finalmente moderne le condizioni di conflitto tra lavoro e capitale. Permangono su scala globale indubbie differenze in termini di regime politico, di gestione del potere della borghesia, che un'analisi marxista non può ignorare. Ma oggi è diventato palese come la discriminante tra democrazia e non democrazia non possa più essere rappresentata come sicuro criterio di differenziazione tra uno schieramento politico "giusto" o "sbagliato" come ai tempi in cui dietro la tensione verso il raggiungimento di un modello democratico operavano reali spinte verso un più compiuto assetto capitalistico, animate da forze borghesi ancora chiamate a svolgere un ruolo progressivo rispetto ad ordinamenti, condizioni sociali e politiche derivanti da stadi storici precedenti e di ostacolo al pieno dispiegamento delle potenzialità rivoluzionarie del capitalismo. Pur tenendo presente le più significative specificità e differenze tra un capitalismo e l'altro, è impossibile pensare di utilizzare l'attrattiva della parola d'ordine della democrazia come criterio guida per comprendere e assumere una posizione di fronte alla recente guerra del Golfo. Senza soffermarsi su come la traiettoria della piena maturazione capitalistica cinese abbia dimostrato come la congiunzione di dinamicità capitalistica e democrazia liberale non costituisca una condizione necessaria per l'ascesa a potenza nell'era dell'imperialismo. La lotta per le indipendenze nazionali ha dato i frutti capitalistici che poteva dare (e non è un caso che la concezione e la rappresentazione del dramma palestinese come questione nazionale abbia perso presa e risonanza anche all'interno del cosmo ideologico delle piazze filo-palestinesi). La democrazia si è dimostrata formula politica dalle più estreme varianti e compatibilissima con fenomeni e politiche di discriminazione e di repressione su larga scala (dagli Stati Uniti, grande patria della democrazia contemporanea, attraversati dalla caccia istituzionalmente organizzata allo straniero proletario fino all'India, immancabilmente citata come "la più grande democrazia del mondo", dove la discriminazione etnica e religiosa è divenuta prassi sancita dai poteri dello Stato), nemmeno più relegabili ad una condizione di malanno passeggero di una relativa giovinezza del sistema democratico. L'estrema difficoltà delle sinistre del mondo politico borghese a trovare un nucleo di concezioni e valori che le guidi saldamente nelle contraddizioni e nei conflitti del presente, nel rapportarsi e dare un senso alle loro vittime, poggia sulla parabola storica della borghesia.

I tentativi di inventare, di dare vita in laboratorio alla nuova causa progressiva borghese, in questo contesto globale e in questa fase storica, mostrano clamorosamente la corda. Si pensi ai Michele Serra che predicano un futuro esercito europeo, su basi oggettivamente imperialistiche, ma vincolato per ragioni etiche a compiti esclusivamente difensivi. I riferimenti attuali alle rimanenti "patrie del socialismo" sopravvivono a se stessi come forme ideologiche, privi ormai dei contenuti reali, per quanto distorti dalle rappresentazioni "socialiste", forniti da processi storici borghesi e progressivi (l'unificazione del mercato cinese, l'unificazione e l'indipendenza vietnamite, le tensioni generate dalla crescita capitalistica italiana alle prese con sovrastrutture definite in cicli storici precedenti, unite alle spinte operaiste in una fase di effervescenza riformista e tradunionistica, alla base dell'impiego e dell'assunzione delle forme maoiste). Si risolvono in cascami, disponibili però a fare da contenitore e veicolo per più sostanziali utilizzi imperialistici, dopo che l'intensa

maturazione capitalistica cinese ha proiettato Pechino tra le potenze in lotta per la spartizione del mercato mondiale e per stabilire proprie sfere di influenza a livello globale. Senza nemmeno più il fascino esotico del libretto rosso da agitare come elemento di ostentata diversità e antagonismo in operazioni di fatto populiste nel quadro politico dell'Italia del compromesso storico, lo spessore ideologico di queste scorie è penosamente fragile. Fino alla caricatura sofisticata della dialettica per cui dietro il termine “contraddizione”, ridotto a parola magica da fiera paesana, e con una fin troppo generosa spruzzata di realismo, si vogliono spacciare le dinamiche pienamente capitalistiche della formazione economico-sociale cinese (con le loro enormi e drammatiche contraddizioni, certo, che sono però organiche al modo di produzione capitalistico, alle sue leggi e alle sue logiche) per una tensione nel solco storico di un immaginario superamento della società capitalistica (transizione presentata come rude ma reale, che il sagace lettore della contraddizione, immune dalle concezioni troppo romantiche e irreali del socialismo, sa riconoscere, anche contro le più elementari categorie del capitalismo stabilite dal marxismo).

L'unica classe che può assumere la funzione di sostanza sociale di una concezione politica fondata su compiti storici progressivi è la nostra, il proletariato. Ed è in condizioni di gravissima – in realtà come quella italiana probabilmente per certi versi persino inedita nella storia del capitalismo – debolezza e sudditanza. La nostra prospettiva politica è l'espressione di quest'unica progressività storica possibile. Agiamo in ragione di questa condizione reale ma scontando questa enorme debolezza. Ci muoviamo in un contesto politico dove tendono a prevalere le forme e i linguaggi del tribalismo borghese (un regresso anche rispetto al passato borghese del sistema dei partiti e delle articolate liturgie ideologiche), l'attitudine, dilagante e sancita dai maggiori esponenti della vita politica, da tifoseria. C'è chi ci disse che il tifo era compatibile con la militanza marxista, essendo funzionale allo scatenamento delle furie proletarie contro il capitale; non di rado i regressi assumono la forma di un navigato realismo, superiore alle nobili ma impolitiche e in ultima analisi fallimentari aspirazioni di chi non vorrebbe sporcarsi le mani con la realtà del legno storto dell'umanità. Occorre intendersi, se per tifo si indica un atteggiamento mentale che contempla una fortissima partecipazione emotiva fino a prevedere la perdita della lucidità e della disponibilità a riconoscere il dato oggettivo, l'adesione incondizionata ad una parte, ad uno schieramento anche a prezzo di fare a meno della capacità di comprendere ed esaminare la realtà oggettiva in cui questa parte si colloca, allora non vediamo come il tifo possa avere spazio nello sforzo di assolvimento del compito prioritario che riteniamo la fase storica assegni alle soggettività che si richiamano al marxismo: la formazione di quadri rivoluzionari, del partito di quadri.

Il prevalere del tribalismo borghese e delle tifoserie non è un accidente a cui si può rimediare con il giusto impegno “illuminista”. È il risultato logico, coerente, della fine di una fase storica del dominio capitalistico e della società borghese.

È in questo contesto che dobbiamo muoverci controcorrente – sistematicamente, necessariamente, senza alcuna concessione alla retorica dell'autocelebrazione dell'essere minoritari – per cercare di essere parte, attiva e più cosciente possibile, di quel materiale storico, di quel materiale umano proletario che si incontrerà con l'accelerazione.